

## Rosa Iervolino Russo

*più volte parlamentare e ministro della Repubblica italiana,  
è stata sindaco di Napoli dal 2001 al 2011*

*Pubblichiamo di seguito il racconto, intimo e particolarissimo, dei giorni eccezionali del referendum Monarchia-Repubblica e della stagione costituente visti con gli occhi di una ragazzina napoletana che eletti in quella Assemblea aveva entrambi i genitori. E che avrebbe poi vissuto, da protagonista, alcune delle pagine più intense, oltre che terribili, della storia della nostra democrazia.*

A Napoli, in una vecchia casa del Risanello posta di fronte al porto commerciale, piena di libri, di giornali e di carte, c'è parecchia gente, e molta animazione. È una giornata particolare: si vota per il referendum Monarchia-Repubblica e per eleggere l'Assemblea costituente. In famiglia ci sono due candidati: un papà nel collegio Napoli-Caserta e una mamma nel collegio Potenza-Matera che, malgrado la lontananza, riesce a scaricare sulla casa di Napoli un po' del suo febbrile attivismo. Ci sono un gran vociare e una apparente confusione ma, in realtà, ognuno sa con precisione cosa deve fare e lo fa con entusiasmo. Uno zio fa da direttore di orchestra e distribuisce i compiti. Ce ne è per tutti, anche per la più grande delle nipoti che, in realtà, non ha ancora compiuto dieci anni. A lei, naturalmente, il compito che sembra più facile: accompagnare a votare l'anziana zia Concetta, che ancora non si è resa ben conto del significato reale di tutto quel movimento.

Vanno: via Duomo, poi piazza Nicola Amore, poi il rettilineo. Lungo la strada si parla: «Perché dobbiamo andare tutti a votare? Cosa mi chiederanno? Cosa debbo rispondere?». Non c'è di certo paura nella voce di zia Concetta, ma tanta soggezione e un po' di fastidio per quella insolita tappa domenicale.

La nipotina si sente importante, deve spiegare alla zia cos'è la democrazia e, con un po' di involontaria saccenza, cerca di rispondere. Ha sentito in casa parlare di sovranità popolare e, con parole semplici,

cerca di rendere il concetto: «D'ora in poi in Italia tutto cambierà, ci sarà la democrazia e saranno i cittadini – tutti i cittadini, anche noi donne – a decidere cosa vogliamo e a eleggere quelli che devono approvare le leggi. Quindi oggi è un grande giorno».

Zia Concetta – 68 anni, terza elementare, una vita passata ad accudire i fratelli – guarda perplessa la nipote e, piano piano, comincia a rendersi pienamente conto di che cosa sta accadendo. Un giorno storico! Finalmente le spunta sul viso un sorriso soddisfatto: «Allora anch'io sono importante!» e, con passo deciso, entra nel seggio elettorale a testa alta.

Quel papà e quella mamma, che il 2 giugno hanno portato la rivoluzione in casa, sono stati eletti all'Assemblea costituente e con i figli (la ragazzina di dieci anni e il fratello di sei) si sono trasferiti a Roma. Soldi per una casa neanche a parlarne; durante il fascismo era stato loro interdetto l'esercizio della professione e l'unica soluzione era una qualche pensioncina. La mamma e i figli dalle suore Madri Pie di Ovada (che, in ragione dell'età, avevano fatto un'eccezione accogliendo il figlio maschio), il padre dai frati francescani. Le suore stanno in una via dedicata a Bonifacio VIII e che ora porta il nome del presidente del Consiglio di allora, che ci abitava. Avevano un grande giardino con al centro uno chalet di legno nel quale risiedeva anche un'altra costituente di Napoli. La sera, al fresco sotto gli alberi, alla comitiva si univano altri amici. C'era sempre un giovane parlamentare di Potenza che era impegnato anche a largo Cavalleggeri alla presidenza della Gioventù cattolica. Era il momento delle riflessioni sui passi avanti fatti in giornata nella Commissione dei 75 o in Aula, era il momento nel quale si affrontavano i problemi da discutere l'indomani. Vittorie e sconfitte, ma sempre con grande rispetto per gli avversari e per il lavoro fatto. Qualche volta, alla sera, il presidente del Consiglio si affacciava a prendere una boccata d'aria e partiva un saluto con le braccia alzate. Il papà raccontava che nella prima Sottocommissione della Commissione dei 75 si era conclusa la discussione sulla famiglia

introdotta da due parlamentari di partiti opposti e che la discussione era stata lunga, faticosa e accesa. Intervendendo a conclusione, il segretario del PCI aveva sottolineato: «Siamo uomini di scienza che hanno lavorato in buona fede», ed era vero.

I bambini ascoltavano. Alcune cose le capivano con chiarezza e altre erano per loro completamente ermetiche. Capivano che per quelle persone, per quell'Assemblea due cose erano irrinunciabili: non volevano più le guerre, non volevano più ingiustizie, fame e miseria. Il resto i bambini non lo capivano: i rapporti governo-Parlamento, il bicameralismo erano capitoli per loro oscuri. Dei problemi fiscali capivano solo l'essenziale: cioè che tutti debbono contribuire alle spese comuni in proporzione alle proprie risorse. Era la legge della solidarietà: chi più ha, più dà. Ma anche per quello che non capivano intuivano che, date le scelte di valore poste in premessa e l'onestà di quelle persone, non si poteva che trattare di cose buone che, da più grandi, avrebbero imparato a conoscere, ad apprezzare e ad amare.

Da quel 2 giugno 1946 sono ormai passati diciotto mesi e l'Assemblea costituente sta per approvare la Costituzione della Repubblica italiana. La mamma di Napoli avrebbe voluto portare in Aula i due marmocchi. In fondo anche loro, a modo loro, avevano dato un contributo. Avevano lasciato Napoli, la loro scuola, i loro amici, si erano adattati a vivere in convento, avevano ascoltato tanti ragionamenti, tanti progetti, tanti commenti. Ma non si poteva; erano troppo piccoli e il regolamento non prevedeva la presenza di bambini in Aula in occasione di sedute tanto importanti. La mamma ebbe un'idea: comprare un gelato ai bambini perché stessero buoni e lasciarli in piazza del Parlamento seduti sugli scalini di una banca che è proprio di fronte al palazzo di Montecitorio. «Quando la Costituzione sarà approvata suonerà la campana di Montecitorio – spiegò la mamma –, alzatevi in piedi, se non avete ancora finito il gelato state attenti a non sporcarvi, e dentro di voi dite grazie a quelli che hanno combattuto, sofferto e sono stati uccisi perché si realizzasse quanto stiamo vivendo: una bellissima Costituzione per un paese libero di cittadini con uguali diritti e uguali doveri».

I bambini mangiarono in fretta il gelato, quasi che il calore dell'attesa contribuisse a farlo sciogliere e, al suono della campana, si alzarono-

no in piedi ed ebbero la sensazione di aver votato anche loro, quasi che all'articolo 3 sull'uguaglianza dei cittadini fosse aggiunta un'altra parola, "età". Quindi: «Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali davanti alla legge senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali *e di età*». Non è vero, né è logico, ma per un momento è stato bello pensarlo e crederci.

Nel 1979 la bambina di Napoli, morta ormai la mamma e con il papà che aveva 89 anni, è stata eletta al Senato nel settimo collegio di Roma. Si è portata dietro come "regalo di famiglia" l'amore per la Costituzione, il rispetto per le istituzioni e il desiderio di fare tante cose belle. Gli anni vissuti al Senato sono stati insieme bellissimi e durissimi: erano gli anni del terrorismo, che hanno colpito duramente il Parlamento. Alle spalle il rapimento e poi l'uccisione di Aldo Moro, poi quella di Vittorio Bachelet, di Roberto Ruffilli, di Tarantelli e di tanti altri.

Il giorno dell'uccisione di Bachelet al Senato era riunita la Commissione Sanità. All'improvviso si è spalancata la porta ed è entrato un commesso urlando: «Hanno ucciso Bachelet!». Il rappresentante del governo, che era suo amico personale, è scoppiato in singhiozzi. Tutti ci siamo alzati in piedi atterriti e istintivamente, come i colleghi di altre Commissioni, siamo andati di corsa in Aula senza sapere cosa fare. Dopo, parlando fra di noi, abbiamo scoperto che in quel momento a molti era venuta l'idea di cantare l'inno nazionale per farci coraggio e come segno di attaccamento alle istituzioni. Ma nessuno aveva avuto la forza di intonarlo. Nella Commissione Sanità c'era un illustre docente di ginecologia la cui macchina aveva tutti i bolli per accesso all'università. «Andiamo» ha detto all'ex bambina e a un altro collega della Basilicata. E via di corsa a clacson spiegato verso la facoltà di Scienze politiche dove, davanti all'aula Prima, c'era ancora il cadavere di Bachelet appena coperto da un lenzuolo. Ci hanno detto che gli assassini hanno sparato da vicino, a volto scoperto, e che la giovane assistente del professore li aveva visti benissimo. Abbiamo tremato di terrore per lei e di dolore per quell'uomo buono e giusto che, senza alcun motivo, era stato ucciso. Il perdono del figlio agli assassini durante i funerali è stato l'eroico compimento di un fatto di estrema barbarie e di inutile crudeltà.

È domenica mattina, nell'albergo ristorante di Santa Maria Imbaro un febbrile andirivieni da tutta la provincia di Chieti. Un ministro, due senatori, due deputati, una decina fra consiglieri regionali e provinciali e soprattutto tanti, tanti sindaci. Cosa succede? Niente di drammatico, solo l'organizzazione di un intenso e tempestivo lavoro di squadra. È stata approvata in Parlamento la nuova finanziaria e occorre studiarla insieme con attenzione per cogliere tutte le opportunità che essa offre al territorio rappresentato e alla sua gente. E allora avanti! Ogni parlamentare illustra le norme del comparto che meglio conosce e che segue in Parlamento: agricoltura, sanità, infrastrutture, servizi sociali, scuola.

I sindaci intervengono, sottolineano le necessità dei loro Comuni e partono azioni concrete per poter usufruire delle opportunità della nuova legge. Sarà forse esagerato, ma il lavoro collegiale e collegato di tutti questi soggetti istituzionali un po' commuove. Dal Parlamento, motore primo, alle piccole comunità di campagna, dai grandi progetti autostradali alle scuole, dalle marine all'artigianato locale: una rete di solidarietà e di sinergie che, se fatta funzionare bene, può far sviluppare il paese. Il tutto messo in moto dal Parlamento al quale questi operatori istituzionali di base guardano con grande rispetto. La democrazia è un sistema complesso ma rispettoso delle autonomie ed entusiasmante. Lavorare in Parlamento in un confronto continuo fra idee diverse nello sforzo di individuare soluzioni ottimali e la necessaria copertura dei costi è faticoso, ma è il modo più interessante di fare politica. È come essere nel cuore di un grande organismo e questi sindaci, assieme umili e fieri, sono le vene e le arterie collegate al cuore e certamente dei "facitori" di democrazia nel loro territorio.

Di recente siamo tornati nella chiesa di Sant'Ivo alla Sapienza per una bellissima cerimonia funebre organizzata dalla famiglia del senatore di Vibo Valentia alla quale erano presenti tanti colleghi, ex colleghi, amici del collegio e la musica della sua città, segni chiari del legame che unisce un vero parlamentare alla terra che

rappresenta. Un legame senza il quale, nell'equilibrio fra governabilità e rappresentanza, quest'ultima rischia di perdersi con un pericoloso impoverimento del sistema di democrazia sostanziale.

Durante la cerimonia, il pensiero è andato ad altre sere colme di tristezza, nelle quali era difficile avere coraggio e speranza: le sere degli assassinii del terrorismo. Finiti i lavori del Senato ci trovavamo qui a pregare senza distinzione di partito, spesso con la discreta e preziosa presenza dell'allora cardinale vicario, ma anche a scambiarci notizie e a farci coraggio a vicenda.

Fra i colleghi c'era sempre qualcuno che era pronto a mettere una mano sulla spalla e a dire una parola di conforto a chi era più frastornato. Segno ed espressione di profonda umanità ma anche di fede, spesso non esibita, ma vera, non in contrasto, ma anzi fondamento di una rigorosa laicità della politica. Laicità intesa come rispetto delle idee di tutti i cittadini, attenzione severa a non strumentalizzare la Chiesa per fini politici, autonomia e libertà di giudizio, assunzione piena della responsabilità delle proprie scelte. Un patrimonio prezioso per una buona politica.

Maria Montessori, prima donna laureata in medicina in Italia, grande pedagogista, candidata al Nobel che i paesi "vincitori" le hanno negato perché cittadina di un paese "vinto", dopo il volontario esilio nel periodo fascista torna in patria e viene solennemente accolta in Parlamento. Entra in Aula dal palco reale e l'Assemblea si alza in piedi di fronte a lei. Dai banchi dei deputati una donna le porge il saluto dell'Assemblea e di tutto il paese: «A lei, che ricostruendo l'uomo nel bimbo, ha già attivamente concorso a creare una pietra angolare per la pace nel mondo, va in questo momento il saluto della Costituente italiana, dove, ridando alla nostra patria un volto di vera democrazia, si riedifica per il nostro popolo una vita più umana e più buona». In Parlamento – alla Camera e al Senato – non è più successa una cosa simile.

Tornando nel suo ufficio l'anziana signora trova la ragazzina di Napoli che era venuta a congratularsi con lei e le racconta: «Nel 1907 con Teresa Labriola, prima donna laureata in legge in Italia, e altre donne di cultura, avevano rivolto una petizione al Parlamento per ottenere il diritto di voto. Nella stessa Aula di Montecitorio nella quale i costituenti si erano alzati in piedi dinanzi a lei e una donna aveva parlato

portandole il saluto dell'Italia si erano sentite rispondere che la non concessione del voto era una misura a loro protezione "per evitare a una gentildonna il disdoro di entrare in un seggio elettorale».

La cosa è così stupida che la ragazzina scoppia a ridere mentre l'anziana signora fatica ancora a contenere la rabbia per l'umiliazione subita. Comunque dice alla ragazzina: «Vedi come le cose cambiano quando un'idea è giusta e la si persegue con rigore e costanza. Qui in Italia avete ancora tanto da fare, ma in quaranta anni le cose sono abissalmente cambiate, quindi devono cambiare ancora in meglio. Ormai siete in Parlamento che è il motore del cambiamento».

Nel 2013 la Fondazione Nilde Iotti ha pubblicato un libro: "Le leggi delle donne che hanno cambiato l'Italia". Basta scorgerlo per rendersi conto di quanto l'anziana signora avesse ragione. Basta pensare anche a una sola legge, la riforma del diritto di famiglia, che incide ogni giorno all'interno di ogni casa. Basta pensare a tutta la legislazione sociale, alle norme sul volontariato e a tante altre. È vero: senza le donne in Parlamento l'Italia sarebbe stata diversa e non certo migliore.